

Con l'America disegnata sotto i nostri piedi

di Maria Vittoria Vittori

Laura Pariani
SELVAGGIA E ASPRA E FORTE
pp. 372, € 20,
La nave di Teseo, Milano 2023

In un paesaggio narrativo dai contorni espressivi a volte fin troppo pianeggianti e prevedibili, questo romanzo di Laura Pariani spicca non soltanto per la trama straordinariamente fitta di avventure, ma anche e soprattutto per l'espressività ricca, impetuosa e sfidante, che vale come una cartografia da esplorare. Di cartografie ce ne sono molte, nel romanzo, a partire da quella pagina dell'atlante su cui una bambina punta il dito, proclamando fieramente di voler andare nel "Matto Grosso" – forse l'autrice stessa, nella dedica –, e da quel mappamondo con l'America disegnata "sotto i nostri piedi" che ispira il piccolo Guido Boggiani a scavare una buca per poterla raggiungere.

Guido Boggiani, nato a Ome-gna, nel novarese, il 25 settembre 1861 e ritrovato cadavere nel Gran Chaco paraguayano il 20 ottobre 1902, è il protagonista di questo romanzo costruito come una complessa indagine aperta sulla poliedrica personalità del pittore, fotografo, esploratore ed etnologo che D'Annunzio celebrò con l'epiteto di "ulisside". Era un'epoca movimentata, quella di fine Ottocento in cui è vissuto Guido; un'epoca contrassegnata da quelle imponenti trasformazioni scientifiche e tecnologiche esaltate nelle Grandi Esposizioni, ma anche dalle rivolte sociali e politiche, che vede partire dall'Europa in direzione del continente americano una quantità impressionante di persone, tra le più disparate: indigeni e perseguitati politici in cerca di pane e di libertà, imprenditori e affaristi a caccia di nuove opportunità, artisti nauseati da una cultura percepita come asfittica. E molti di loro si dirigono verso l'America del sud, che con l'ampiezza dei suoi territori ancora in gran parte incogniti – la Patagonia tra l'Argentina e il Cile, il Mato Grosso in Brasile e il Gran Chaco diviso tra più stati – costituisce la meta più promettente sia per le risorse da sfruttare sia per i progetti di esplorazione o di radicale cambiamento.

È lì che si reca Guido, nel 1887, e per ricostruire i suoi frequenti spostamenti ma anche il suo passato, la scrittrice – che si è stabilita a Bahía Negra, località dell'alto Paraguay dove Guido si è fermato più di una volta – non si limita a consultare documenti, ma convoca idealmente una serie

di testimoni, ognuno chiamato a raccontarlo nella dimensione del ricordo, nella quotidianità dei rapporti, o nelle avventure condivise. E se per bocca della vecchia balia e del custode della villa di famiglia prendono vita le immagini di un bambino dalla curiosità insaziabile, ci si inoltra nello spessore della sua personalità artistica e nella trama culturale di fine Ottocento, a Milano come a Roma, attraverso il racconto di Elvira Fraternali Leoni – la Barbarella dannunziana –, l'incontro a Bahía Blanca con

Paoletta Arrighi, segretaria e amante di quell'Angelo Sommaruga di *Cronaca bizantina* fuggito in Argentina per guai giudiziari, la testimonianza del filosofo e traduttore Georges Hérèlle, che ha ben vivo nella memoria il viaggio fatto con Guido, D'Annunzio e Scarfoglio a bordo del veliero Fantasia. È proprio a lui che l'autrice affida parole illuminanti su quella smania di evasione che a molti risultava incomprensibile: "in Italia non si ritrovava più: Roma poteva offrirgli a profusione comodità, ma la letizia del cuore non poteva dargliela".

Quello che Guido cerca, nel suo addentrarsi nei territori più sconosciuti del Paraguay, è l'incontro, totalmente aperto e privo di condizionamenti, con realtà altre e radicalmente diverse: con una natura dai colori sontuosi e dalla bellezza ferocemente rigogliosa; con uomini e donne che in quella natura sono immersi e ne attingono esperienze e saperi a noi ignoti. In una delle scene più intense della narrazione, l'autrice immagina che il protagonista racconti impressioni, desideri e progetti a Consagración, la vecchia curandera di Puerto Casado e lei vi riconosca il timbro dell'autenticità: "la tua storia – gli dice – sta dentro la selva come l'osso della pesca o il seme ovale del mango". E difatti, gli indios chamacoco si lasciano avvicinare e fotografare – come raccontano da prospettive diverse Aonchi, dapprima diffidente, la vivace Etacadahuana, il vecchio cacciatore Biguá – e lui, dal canto suo, ne assimila voracemente tradizioni e costumi: una vera e propria osmosi tra culture che trova la sua rappresentazione in una scrittura

ra splendidamente meticcica.

Nel corso degli anni Guido ha saputo crearsi una rete di amici fidati come il chamacoco Gavilán, il commerciante irlandese Raymond Brennan e sua moglie, l'italiana Elsa Feresin, il medico argentino Aníbal Borda, ma i nemici sono molti di più, e pericolosi. Sono riconducibili a due categorie, che si fiancheggiano a vicenda: gli occidentali razzisti fautori della supremazia ariana – a partire dai fondatori della colonia Nueva Germania fino ai medici di stampo lombrosiano alla ricerca di tare genetiche –, i grandi fazendeiros e affaristi senza scrupoli che sfruttano a costo zero le risorse del territorio e la manodopera degli indios e non tollerano che qualcuno possa intramettersi. Ed è gente che fa sul serio, capace di reclutare feroci cacciatori di indios come Agripino "Satán" Aguirre.

Per mano di chi è morto Guido? Di questa gente – come ritiene la giornalista americana Lucy La Bure che a distanza di qualche anno indaga senza fare sconti a nessuno – o di indios ancora avvolti nel mistero, come i pitáyovai? E qui Pariani introduce un nuovo filo nell'ordito della sua trama: un filo d'oro brunito, lavorato dal tempo e dunque ancora più suggestivo, che vale a cucire una vecchia leggenda della val d'Ossola a un mito guaraní. Hanno qualcosa in comune, i minuscoli *cuciti* che vivono nelle caverne della valle, e questi indios della selva paraguayana: con i loro piedi malformati e privi di dita, non lasciano impronte sul terreno. Avanzano silenziosamente e imprevedibili, come la sorte. Nella storia di Guido vengono così a rappresentare l'alfa e l'omega: l'origine del desiderio mai sazio di esplorare e conoscere, il mistero che circonda la sua fine.

mv.vittori@tiscali.it

M. V. Vittori è insegnante e saggista



Lingue inventate e grafemi fantasiosi

di Mariolina Bertini

Tommaso Giartosio
AUTOBIOGRAMMATICA
pp. 440, € 19,
minimum fax, Roma 2024

Nel 2009 Antoine Compagnon tenne al Collège de France un corso intitolato *Scrivere la vita: Montaigne, Stendhal, Proust*. Prima di affrontare il modo in cui ognuno di questi tre scrittori aveva praticato la "scrittura di sé", si soffermò sulle trasformazioni subite dall'autobiografia nel corso del Novecento. Matura nel Novecento una diffusa insofferenza nei confronti della narrazione autobiografica modellata sul romanzo: liscia, coerente ed esemplare, come *Poesia e verità* di Goethe o la *Storia della mia vita* di George Sand. Il discorso autobiografico si fa documento più o meno autentico, accompagnato – come in André Breton o in Winfried Sebald – da fotografie; si fa decifrazione indiziaria di reperti frammentari ed enigmatici, prende atto del carattere inaffidabile e lacunoso dei nostri ricordi.

È questo lo sfondo su cui conviene collocare *Autobiogrammatica* di Tommaso Giartosio, che già dal titolo rivendica la propria peculiarità: quella di non essere la mera registrazione scritta, la "grafia", di una vita, ma la sua *grammatica*, la scienza tutta sperimentale del linguaggio di cui quella vita è permeata e che da sempre la condiziona e al tempo stesso le fornisce gli strumenti per esprimersi. C'è un momento preciso, simbolico, in cui l'autore colloca l'origine del suo ambizioso progetto conoscitivo: è un giorno di vacanza in Sicilia, nel 1998. Davanti a due giovani del luogo che discorrono dell'omicidio recente di Salvo Lima, Tommaso si permette uno scherzo: suggerisce che forse Lima faceva discorsi interminabili e allora i suoi ascoltatori lo ammonivano: "Salvo, lima!". È una battuta del tutto innocente, ma non suona tale agli orecchi degli amici siciliani, che reagiscono con indignazione.

Riflettendo sulla sua gaffe, Tommaso imbocca un percorso

di cui forse ancora non prevedeva le molteplici diramazioni. Si chiede: perché gli risulta così irresistibile il piacere di un gioco di parole? E c'è forse una ragmatela di associazioni che collega per lui l'aggettivo "salvo" e il sostantivo "lima" a una costellazione di ricordi d'infanzia semicancellati? Rispondendo a queste domande, muove i primi passi su un terreno accidentato e scivolosissimo, ma anche irresistibilmente attrattivo: quello del suo rapporto con il mondo delle parole, che

lo avvolge, lo affascina e lo ossessiona sin dall'infanzia. Più che di un mondo, d'altronde, sarebbe giusto parlare di mondi, al plurale, perché già per Tommaso bambino il linguaggio del padre si contrappone nettamente a quello della madre. Nella famiglia borghese e romana nella quale è cresciuto – colta, anglofila e tradizionalista, con un tocco di allegra eccentricità – la parola del padre, militare di carriera, è sobria e rassicurante; quella della madre è invece un fuoco d'artificio di pittoresche metafore, di modi di dire bizzarri, di apporti dialettali che rimandano al mondo estraneo del lontano Piemonte.

È forse proprio l'originario contrappunto di questi due mondi linguistici così diversi a favorire in Tommaso la nascita di una precoce passione per l'universo variegato dei segni. Esercizi e sperimentazioni grafiche fioriscono sulle pagine dei taccuini regalati dal padre; l'apprendimento dell'inglese, quello soltanto vagheggiato del cinese, la memorizzazione dei nomi di centinaia di specie animali sono avventure non meno inebrianti e reali delle prime grandi amicizie. Tra lingue inventate, grafemi fantasiosi e alfabeti sognati, Tommaso vive la sua fuga adolescenziale dal mondo protetto della famiglia e dalle pulsioni di un eros che ancora gli fa paura. Pure – ed è questo il colpo di scena di *Autobiogrammatica* – quella fuga lo porta a comprendere davvero a fondo, a decifrare definitivamente tanto l'universo familiare quanto il segreto dei propri desideri. E a constatare che, "insieme ai gesti d'amore", la sola eredità che ognuno di noi può lasciare alle generazioni future è il lessico personale in cui ha cristallizzato esperienze e memorie.

mariolina.bertini@libero.it

M. Bertini ha insegnato letteratura francese all'Università di Parma